

Le tradizioni nel Vicentino

La

fase iniziale di avvicinamento fra giovani avveniva per iniziativa del ragazzo che poteva, a seconda delle stagioni, seguire due vie: durante la primavera/estate ricorrere alla presentazione di terzi o cercare l'incontro "simulatamente casuale"; d'inverno facendosi ammettere a un filò. "Simulatamente casuale" perché questa era una delle convenzioni in atto nella comunità rustica all'inizio del secolo, successivamente travolta dal gran trauma della prima guerra mondiale. Allora un ragazzo a modo che avesse posato gli occhi su una brava ragazza di famiglia e che avesse diretti rapporti con i genitori o fratelli di lei, cercava un presentatore fidato tra gli amici della famiglia che gli premeva. Costui avrebbe avvicinato la ragazza proponendole di trovarsi sul ponte che di solito divideva l'estremità dell'aia dalla strada, dopo il vespro della successiva domenica. Il pretendente passava un paio di volte davanti alla ragazza che fingeva la più grande indifferenza, e infine rischiava un tiepido buonasera che veniva freddamente ricambiato. Il giovane azzardava allora un parco apprezzamento sul bel tempo e il caldo, e siccome la interlocutrice restava muta, domandava di scambiare ancora qualche parola. Al che gli veniva risposto che "chi ha bocca può parlare". Con pazienza il pretendente chiedeva se la domenica successiva poteva ripassare sperando di ritrovarla sul ponte. La ragazza ribatteva che la strada era di tutti e che quindi poteva passare liberamente. Quanto a lei, non prometteva nulla; e se fosse stata sul ponte, lui l'avrebbe rivista. Il colloquio terminava così. Però, al momento di lasciarsi, i giovani avevano già un reciproco parere sugli sviluppi successivi del rapporto e quando si fossero convinti che la relazione poteva avere un seguito, ne rendevano partecipe la madre della ragazza. Se costei era d'accordo, si addossava l'incarico di informare il padre e infine - se costui avesse permesso - il giovane sarebbe stato autorizzato a frequentare la casa, ovviamente con tutti i limiti e i controlli in uso.

in alternativa, durante l'inverno, il giovane poteva farsi accompagnare da un amico al filò della famiglia della ragazza e dopo una seconda o terza visita, se era gradito, "gli veniva data la sedia", cioè la giovane lo invitava a seder-

si vicino a lei. Naturalmente, la mossa era stata autorizzata dalla madre della ragazza e quando, nel successivo corso degli incontri, i due prendevano una decisione positiva, ne veniva informata la madre e si seguiva la procedura d'uso. Dopo qualche settimana il giovane, che a sua volta aveva parlato in casa e ottenuto la autorizzazione paterna, avvertiva il futuro suocero che suo padre desiderava un incontro e che gli avrebbe fatto visita. Al giorno stabilito sarebbe avvenuto l'incontro improntato a una formalità misurata e riguardosa; il padre del pretendente sarebbe stato vestito a festa e, ugualmente, il padre della sposa. Dopo la richiesta di nozze, e conseguente accettazione della controparte, il discorso scivolava, su iniziativa del padre della sposa, sulla consistenza della dote e veniva data assicurazione che il corredo della giovane sarebbe stato in armonia con le possibilità della famiglia e secondo il decoro familiare. Dopo l'incontro conclusivo dei genitori, doveva avvenire la consegna del pegno da parte della madre del fidanzato, fatta con una certa solennità nella abitazione



della giovane. Quasi sempre il pegno consisteva in una collana di filigrana d'oro, commisurata agli accordi fra i due padri. Prima delle nozze avveniva il trasporto a casa dello sposo della dote. La dote era costituita dal corredo nuziale della sposa e da quella parte di mobili che era stata convenuta fra i padri. Inoltre era costituita dal corredo di biancheria, abiti, oggetti di ornamento e altro; il tutto descritto minuziosamente e firmato dai padri, dagli sposi e dai testimoni. Il trasporto era effettuato per mezzo di un carro trainato da buoi o da un cavallo. Sulle masserizie era stesa una coperta lavorata a punto di ricamo sulla quale veniva posato un guanciale con federa ornata di nastri colorati. Il trasporto avveniva in pieno giorno e le ragazze della contrada ne osservavano il passaggio, naturalmente preavvisate, un po' per soddisfare la vanità degli sposi, in po' per appagare la loro curiosità. Il trasporto aveva in sé qualcosa di festoso, era diverso da quello che portava il corredo delle vedove o delle novizie notoriamente in stato interessante, questo veniva effettuato a tarda sera o addirittura di notte e senza ornamenti.

Nel vecchio mondo campagnolo la festa di nozze era considerata quella massima, non solo dalle famiglie interessate, ma anche dal parentado e dagli amici degli ospiti. A differenza delle solennità religiose e della sagra, legata al nome del patrono della parrocchia, il rito religioso era quanto mai sbrigativo e il grande pranzo prevaleva su ogni altra manifestazione. Anzi si può parlare di rito perché la lista delle vivande era regolata dalla tradizione, come pure alcuni usi che vi erano connessi. Il pranzo cominciava sul mezzogiorno e durava tutto il pomeriggio, con lunghi intervalli fra le varie portate, così da favorire i laboriosi processi digestivi. Si cominciava con una minestra di riso e fegatini in brodo ristretto, che per il modo con il quale era preparata risultava un piatto piuttosto massiccio. Il riso restava bianco perché senza salsa di pomodoro, i fegatelli erano copiosi e la minestra era servita molto densa. Si serviva del fegato di vitello in dolcegarbo, seguito dalla carne lessata (manzo e musetti o cotechini) con verdura di stagione in tegame. A trenta o quaranta minuti di distanza si mangiava capponne, o galline, lessati con cren in aceto (rafano) e le solite verdure. Entrati in pieno pomeriggio, cominciava il turno degli arrosti, con precedenza al pollo e, a seconda delle stagioni, alle faraone. Nelle famiglie abbienti si serviva anche il vitello. Naturalmente, per ogni qualità di carne si faceva un turno di riposo per cui l'ultimo arrosto era consumato verso sera. Anche per gli arrosti c'era una grande scelta di contorni, con insalate e altre verdure cotte. Ed ecco arrivava il venditore di frutta, precedentemente avvertito, che portava i suoi prodotti. Per antico uso, essi erano offerti dal compare di anello. Il consumo era assai limitato, e in molti casi la mela o l'arancia venivano addirittura intascate dai commensali. Ormai, a sera, si portavano i formaggi che, in genere, erano prodotti in casa; per l'occasione, si aggiungevano anche quelli forestieri. Pure il vino era un prodotto di famiglia, preparato e servato con cura particolare. Infine si mangiavano i dolci, sempre fatti in casa. Si trattava prevalentemente di torte Margherita o derivati. Le conseguenze delle libagioni erano ovvie; tuttavia le rare ubriacature avevano un risvolto allegro e effusivo. Finivano in lunghe cantate nel silenzio della campagna.



- La tradizione di sposare a San Martino, dopo i conti agrari dell'undici novembre, risponde a una esigenza economica precisa: a San Martino si riscuotono i soldi guadagnati durante l'estate. Così a Carnevaleto se sposa 'l fioreto, a Pasqua roba che vanza, a San Martin la fiola del contadin: a Carnevale, appena fuori dell'inverno, solo le figlie di genitori agiati possono sposarsi; a Pasqua chi vuole distinguersi dai contadini perché hanno discrete possibilità economiche,

roba che vanza sottintende con nota di disprezzo chi ha voluto distinguersi, senza però averne le possibilità e il ruolo sociale. A novembre, finalmente, anche la figlia del contadino può sposarsi; passata l'estate, in cui tutti sono impegnati a produrre, la ragazza da sposare diventa una bocca in più da sfamare. Da qui nasce il detto a San Martino è tua; se il giovane, al San Martino prefissato, rimandava le nozze, il capofamiglia lo richiamava all'impegno: "Non vorrai che la mantenga anche questo inverno per poi sposarla in primavera".

- La sera dopo il matrimonio, fatti quattro passi all'aria aperta, finché gli sposi vanno a vedere la camera, era d'obbligo la prova dell'uccello, una finzione scherzosa degli antichi riti di iniziazione. Si portava un uccello in una gabbia coperta, il volatile veniva spaventato e si apriva lo sportellino: se la sposa riusciva a prendere l'uccello in fuga dalla gabbia, dimostrava di essere pronta, altrimenti si consigliava allo sposo di portare pazienza.

Il matrimonio in età rinascimentale nel Veneto

Nel Quattrocento al matrimonio era assegnato un ruolo centrale perché la regione veneta non aveva altri riti per definire l'inizio dell'età adulta. Il passaggio pubblico della sposa dalla casa paterna a quella coniugale era ugualmente un evento importantissimo: dal momento che il matrimonio ricostruiva l'ordine sociale, era necessario che tutta la comunità facesse da testimone al momento cruciale del trasferimento. Inoltre, poiché le parole della cerimonia erano soggette a incomprensioni e ad abusi, esse necessitavano di una gratificazione attraverso dei gesti concreti quali la ductio, che erano pubblici e appariscenti. Ciò era particolarmente importante nel Veneto, dove lo scambio del consenso di solito aveva luogo in una dimora privata davanti a un piccolo gruppetto di parenti stretti e di amici. Per questo le famiglie venete nel sessanta per cento dei casi organizzava cortei di trasferimento di domenica, che non era solo un giorno sacro ma anche un giorno di festa, quando la maggior parte della popolazione poteva trovarsi nelle strade cittadine per vedere il passaggio del corteo nuziale.

Un altro elemento della zona veneta era la competizione nella condizione sociale. Le famiglie ambiziose e benestanti offrivano delle doti molto elevate per attirare dei mariti dagli strati più alti della società, e il resto della popolazione faceva lo stesso, semplicemente per mantenere la propria posizione.

È vero che i moralisti non approvavano l'uso che veniva fatto del matrimonio e delle doti per fini di avanzamento sociale. In quel tempo si considerava l'inflazione delle doti come una forma di vendita di se stessi, e cupamente si metteva in guardia dai disastri che dovevano aspettarsi coloro che sposavano delle persone di condizione superiore. Era importante l'uguaglianza economica fra i coniugi: una moglie più ricca avrebbe tenuto in pugno il marito, e sperperare il patrimonio per assicurarsi un marito prestigioso era "insensato".

I rapporti con i parenti acquisiti erano molto profondi e prolungati. La storia della famiglia era fortemente materialistica e strutturale; in quel tempo si individuavano le strategie egoistiche per massimizzare la ricchezza e mantenere i sistemi di rapporti sociali in una cerchia ristretta che si aiutava vicendevolmente.